

 **La recensione**

La modernità diventa maturità e torna alla bellezza

di **Antonella Huber**

La modernità per Baudelaire era il transitorio, il fuggitivo, il contingente, la metà dell'arte, di cui l'altra metà era l'eterno e l'immutabile. La modernità che ci aspetta nei padiglioni dell'appena inaugurata Arte Fiera è piuttosto una maturità, come la definisce Angela Vettese nell'introdurre la nuova sezione Modernity seminata tra i padiglioni della Main Section, nel senso di resistenza alle tempeste perfette di ogni segmento del mercato dell'arte e alle sue bizzarre suggestioni. Il transitorio, il fuggitivo, il contingente resta contemporaneo e si accredita anche quando immateriale o effimero. Maturo e instabile, resistente e volatile si mescolano così nei padiglioni di questa 42esima edizione, misurando da altezze differenti lo stesso mondo, plurale e frammentato ma desideroso di trovarsi una forma. Sembra in un certo senso un ritorno alla bellezza, tutto è trasformato in forma, spesso struggente come una poesia. Nei Senza titolo di Goran Trbuljak come nei Radical Writing di Irma Blank alla P420, c'è scrittura ma non leggibilità, e se c'è leggibilità non c'è contenuto. Nelle squisite sagome di uccelli e tartarughe, uscite dal pennello abile di Joan Jonas, alla Galleria Alessandra Bonomo c'è la fragilità della natura e il suo legame con la condizione umana, così come nella delicate e inafferrabili proiezioni di Fabrizio Corneli allo Studio Trisorio. L'artista sembra più fragile, più solitario, abbandonate le grandi

battaglie e le narrazioni epocali prende in prestito la misura del proprio corpo per una pratica del fare che riscopre la lentezza di tecniche antiche e la loro imprevedibilità formale. Come nelle apocalittiche visioni del giovane Ruben Brulat alla Ncontemporary, dove la natura è forza tremenda e magica e l'uomo è piccola cosa nuda, o come negli incantati Mineral Being di Salvatore Arancio, alla Federica Schiavo Gallery, che riscrivono le inafferrabili fantasie che l'universo nasconde nella profondità delle sue viscere. L'artista sembra trovar pace nella forma, nell'armonia dei colori, nei segni anche i più delicati e sottili come quelli di Maria Lay alla Nuova Galleria Morone o quelli che sfumano come i Parmiggiani alla de'

Foscherari; tutto sembra parlare di un mondo sospeso, in attesa. Non voglio più una rivoluzione: troppi sforzi per niente, affermava Félix González-Torres nel 1993 in una intervista pubblicata su A.R.T. Press, forse anche per Vadim Zakharov la sola rivoluzione che resiste è quella dell'arte. In «Tunguska event, history marches on a table», performance all'ex Gam dal 2 al 4 febbraio, l'artista russo, su un testo dell'inglese Stephen Fry, mette in scena i drammatici anni tra il 1904 e il 1917, come una passerella di fatti, dove la politica e la guerra sono assorbite nell'ironia della danza e nell'immortalità della musica. Il pubblico seduto come a un banchetto assiste all'esplosione del meteorite Tunguska, alza gli occhi e vede una miriade di frammenti di fuoco che non toccano terra ma illuminano la notte che ci sovrasta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inafferrabile
Stilo - Gerbera, una delle «proiezioni» di Fabrizio Corneli

